IL RAGAZZO di Valmaggia

di SILVIO MICHELI

L'ho conosciuto quasi per caso, a Valmaggia dove mi ero recato per parlare con la madre del valoroso partigiano Attilio Musati, ucciso dai fascisti della « Tagliamento » il 27 marzo del 1944 nella piazza di Varallo.

Giacomo De Tomasi è solamente un ragazzo non dissimile da tanti altri figli di operai e contadini, col padre e la madre duramente impegnati dalla mattina alla sera per rimediare qualcosa da mettere in tavola. Di non pochi giovani eroi deamicisiani, Giacomo ha soltanto l'età e, forse, la statura: ma il vecchio Edmondo non si sarebbe mai ricordato di lui nelle bollenti pagine del suo *Cuore*, poichè la storia di questo ignorato ragazzo è fatta delle cose di tutti i giorni, con niente lagrime o stille di sangue versate, con niente di grande e di eccezionale. Magro, ma svettante come una frusta, coi grandi occhi luccicanti attraverso la ciocca dei capelli sulla fronte, l'ho conosciuto in mezzo a un branco di ragazzi dopo le ultime case del paese dove a castagni selvatici e a faggi la montagna quasi precipita con un balzo sui pochi, unici fazzoletti di terra coltivata.

Dopo Varallo, in Val Grande, Valmaggia è uno dei paesi più poveri, grattato dalla corrente del turbinoso Sesia che morde lentamente i suoi fianchi lungo la strada di Alagna. Gl'immensi ghiacciai del Monte Rosa sono l'inesauribile fonte di queste acque che, sfuggite a goccia a goccia dal grande silenzio delle nevi eterne lassù, si raccolgono a valle da tutte le parti con un vasto desiderio di rumore e di corse.

Nel centinaio di case addossate — come prese dal freddo — intorno a un vecchio diruto campanile sferzato anch'esso dai gorghi del Sesia, la gente vive del magro lavoro della poca terra rimasta, o della dura fatica nei boschi. Pochi, quelli che ancora hanno un posto nella Manifattura Grober a Varallo, come per l'appunto la mamma di Giacomo che vi lavora dai due ai tre giorni la settimana. A Valmaggia non esiste neppure una rivendita di giornali. Il giornale se lo porta Giacomo. La domenica mattina per tempo, egli si reca a piedi sino a Varallo a prelevare le copie dell'*Unità*, e con quelle sotto il braccio principia il giro di tutte le case del paese. Da quattro, a sei, a otto, ora ha diciotto clienti sicuri ed altri da convincere di volta in volta. Non tutti possono acquistare il giornale. Anche a Valmaggia, non mancano i disoccupati, i vecchi e i poveri. A lirette raccolte qua e là, Giacomo acquista una copia anche per questi. Poi si reca nelle loro case o sulle aie a leggere tutto ciò che d'importante è accaduto durante la settimana nelle città e nelle fabbriche, nelle nostre come nelle campagne degli altri lontani paesi. Di domenica in domenica la gente aumenta sempre e si fa più curiosa intorno a lui per ascoltare ciò che lui legge sul giornale acquistato con i soldi di tutti.

Così nella brutta come nella bella stagione. Giacomo non manca di recarsi in giro dopo aver dato una mano a suo padre che deve cucire pantofole di tela da quando è rimasto senza lavoro alla fabbrica. Più che con i grandi, egli se la dice con i ragazzi della sua età. Ogni pomeriggio, alla solita ora, essi lo attendono nei luoghi divenuti ormai abituali. Se non è la piazzuola nella selva dietro l'ultima baita, si trovano nel praticello della Madonna dell'Unipiano o presso la spianata del Fossato Grande, dove Giacomo siede in mezzo agli amici per spiegare loro i fatti e le cose più importanti della settimana. Porta con sè *l'Unità* acquistata con i soldi di tutti e, un poco ogni giorno, legge gli articoli e i racconti. I ragazzi ascoltano in silenzio. Non come le prime volte quando si annoiavano presto, preferendo cacciare il ghiro sui noci o la marmotta nelle tane del monte, gli uccelletti di nido, le trote nel Sesia. I ragazzi di Valmaggia sono aumentati intorno a Giacomo che spiega loro il giornale. Non tutti vanno a scuola o possono andarci a causa del lavoro che manca nelle case. Anche per questo, Giacomo legge per tutti. Ora è passato in quarta e legge correntemente.

Immaginavo che i soldi — cinque lire a copia — ricavati dalla vendita dell'*Unità*, gli servissero per acquistarci i dolciumi. Ho saputo da un suo compagno, Sergio Del Grosso, un ragazzo biondiccio dai furbi occhi, simili a due schegge di onice piantate nel volto, che le lire messe insieme della vendita delle venti copie del giornale, Giacomo le dà in casa. La mamma, dalla Manifattura, non porta più di duemila lire la settimana. Il padre, fra il sussidio della disoccupazione e il lavoro delle pantofole di tela, non guadagna per il solo pane!

La gente di Valmaggia, boscaioli e contadini, si rivolgono spesso a Giacomo per sapere che cosa accade nel mondo. Non ricorrono a lui per risparmiare le 25 lire del giornale! Contadini e boscaioli del suo paese non avrebbero neppure il tempo di leggere. Escono di casa alle prime luci dell'alba, vi tornano a notte fatta per guadagnarsi il piatto di polenta e la fetta di formaggio. Eppure vogliono sapere ed è per questo che ricorrono a lui. Lo ascoltano come si ascolta un fresco ruscello tra l'erbe nelle brevi pause del lavoro. Giacomo ha solo dieci anni e certo desidererebbe scappare giù per i dirupi del monte, di pietra in pietra come uno zampillo di polla, insieme a quelli che vanno per trote o per ghiri, per uccelletti o marmotte. Alle volte, infatti, sfugge a qualsiasi richiamo, sordo come un masso per i dirupi della montagna. Ma in genere si avvicina agli uomini che sudano durante il lavoro e ricomincia a spiegare tutte le cose che ha letto nel « suo » giornale. La gente di Valmaggia gli vuol bene. Non glielo dicono o forse gli dicono il contrario, ma se un giorno non lo vedono, chiedono subito di lui a tutti i ragazzi e, durante il lavoro, ad ogni rumore di passi sollevano il capo pensando a lui come a qualcosa di cui, ormai, sentono di non poter fare a meno.

Giacomo conosce tante cose del suo paese. Nelle case che va, all'osteria o in piazza, nei campi, nei boschi e lungo la strada, sa che cosa è stata veramente la guerra quando lui aveva solo due anni, e che cosa significhino tutte le fabbriche che ora vede chiuse. Dei partigiani del suo paese conosce la storia di ognuno, dei vivi e dei morti. E' lui che mi ha raccontato per filo e per segno di Giovanni Del Grosso, il partigiano rimasto senza le braccia, e di Attilio Musati il primo caduto della Valsesia. Ve lo racconterò con le sue stesse parole.

PARIGI — Al Teatro Antoine verrà inaugurato venerdì un busto di Louis Jouvet, l'insigne attore della cui morte è ricorso recentemente il primo anniversario

"MORTE DI UN COMMESSO VIAGGIATORE„ AL FESTIVAL

Un piccolo uomo sperduto nella giungla americana

La celebre commedia di Arthur Miller trasferita sullo schermo da Laslo Benedek
Il miglior film della selezione statunitense — L'interpretazione di Fredrich March

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 9. — Tra i numerosi film americani che dovevano essere presentati al Festival di quest'anno, il più interessante si annunziava « Morte di un commesso viaggiatore », di Laslo Benedek. Laslo Benedek è un regista teatrale passato al cinema in questa particolare occasione, e ciò per l'attrazione esercitata su di lui dalla commedia di Arthur Miller, che si serve di suggestioni e di soluzioni e di tagli di tipo nettamente cinematografico.

La commedia di Miller ha avuto un grandissimo successo in America dove, oltre che dal Benedek, era stata messa in scena con grande intuito da Elia Kazan. Noi, in Italia, la conosciamo per la felice diffusione che le ha dato Luchino Visconti, quando l'ha fatta interpretare dalla Compagnia Stoppa-Morelli. « Morte di un commesso viaggiatore » è una delle più avanzate commedie americane: è la commedia della crisi dell'americano medio, personificato da Willy Loman, commesso viaggiatore giunto a cinquant'anni, stanco, angosciato, turbato da mille gravi preoccupazioni.

La società delle rate

Willy Loman è la vittima più debole di una società simile ad una giungla. Egli è una vittima della società del « frigidaire » e della automobile, del falso benessere standardizzato. Willy Loman è la vittima della società delle rate: le rate sono la sua angoscia. Deve ancora pagare le cambiali della propria casa, della propria automobile, del proprio frigorifero. Cerca disperatamente di sopravvivere al cerchio di ferro che lo stringe, ma sente mancargli le forze. Egli non trova comprensione neanche nei suoi figli, esponenti di una giovane generazione cinica, spregiudicata e cattiva. L'unico atto di coraggio nella vita di Willy Loman sarà un atto tutt'altro che coraggioso: il suicidio. Egli lo compie non per dare una soluzione al suo dramma interno, ma per risolvere la questione della indigenza della famiglia. Con i denari della assicurazione sulla sua vita finalmente saranno pagate le maledette « rate ».

Tutto ciò non è detto esplicitamente da Arthur Miller. Egli allude, accenna, giunge alla conclusione per vie traverse, mediante l'analisi intimistica, psicologica del dramma della vita di Willy Loman. La commedia si serve di una particolare forma narrativa, che è quella del ricordo di situazioni passate per chiarire l'avvilimento presente. In questi « sogni », in questi ricordi del passato, Willy Loman si rifugia. Egli si è creato un personaggio quasi mitico, al quale si aggrappa con ostinata ferocia: il personaggio di suo fratello Ben, che da giovane fuggì verso l'Alaska, e che andò poi in Africa, sfruttando miracolose miniere di diamanti. Ben è tutto ciò che Willy Loman avrebbe voluto essere. è l'ambizione sbagliata del piccolo borghese americano: un avventuriero, un uomo « che si fa da sè », che ricorre ai colpi bassi, alle scorrettezze, e che perciò sopravvive.

Brunella Bova in « Lo sceicco bianco » di Fellini

Straordinaria occasione

Laslo Benedek ha scelto dunque un pretesto letterario di grande importanza. Ed è per questo che noi dobbiamo altamente apprezzarlo. Egli aveva dinanzi a sè l'occasione di realizzare un film d'eccezione. Occorreva però che egli si ponesse problemi di regia che non fossero soltanto formali e tecnici, ma di fondo. Leggendo ciò che lo stesso Benedek ha scritto sul suo film si riceve invece l'impressione che egli fosse attratto soltanto dalla capacità di suggestione del mezzo cinematografico, della commedia. Ci sembra invece che il problema della regia, in questo caso specifico come in ogni caso, sia un altro: sia quello, cioè, di dare all'opera una socialità che il testo scritto poteva soltanto suggerire. Era questo lo sforzo compiuto da Luchino Visconti quando, come Kazan, aveva imprigionato la scena in una gabbia di grattacieli, quando aveva fatto attenzione ad ogni particolare realistico, quando aveva messo l'accento su tutto ciò che di tipico vi era nei personaggi di Miller: così Willy Loman diveniva senza equivoci l'uomo rappresentativo di tutta una società, o di uno strato di essa.

Il regista americano non è riuscito a compiere del tutto questo passo, e lo hanno fermato le preoccupazioni di cui abbiamo detto. Egli ha tentato soprattutto di risolvere — in astratto — il problema delle rievocazioni di Willy Loman, il vecchio problema dei rapporti tra realtà e fantasia. Benedek ha abbandonato la via tradizionale delle dissolvenze, degli obbiettivi speciali, dei trucchi, per una soluzione assai più semplice, ed ha creato certamente così una maggiore unità narrativa. Ma ciò che manca ancora è una motivazione credibile alle azioni ed ai sogni di Willy Loman. C'è, in sostanza, un divario sensibile tra ciò che Willy Loman dice, tra l'enunciazione letteraria, e ciò che il cinema potrebbe mostrare, con la sua peculiare capacità di analisi.

Questi dubbi sorgono, in particolare, per la interpretazione di Fredrich March. Il grande attore americano ha preso la mano al regista per una interpretazione che non ci sembra eccessivamente convincente. Fredrich March ha troppo insistito, cioè, sui motivi di follia di Willy Loman, e con ciò si è allontanato dal tema. Perchè Willy Loman non è folle. Folle è, semmai, la società che lo ha prodotto, che lo ha spremuto, e poi lo ha gettato via, spingendolo al suicidio. Fredrich March, comunque, ha trovato l'occasione per gettarsi a capofitto in questa interpretazione: il regista, infatti, gioca con insistenza sui primi piani dell'attore, sulla sua faccia. Il che equivale a restringere il campo dell'obbiettivo dalla città in cui Willy Loman vive (« Ci hanno sepolto tra i mattoni! », egli dice) al dramma intimo della sua vita.

Se noi rileviamo questi difetti e cedimenti è per una ragione particolare, e vorremmo che non si equivocasse. Questo film ci piace, e ci sembra senza alcun dubbio la migliore opera americana presentata al Festival, la più impegnativa, la più decisa. Basterebbe porre mente a come è stata « snobbata » dal pubblico elegante che qui al Palazzo del Cinema ha sbadigliato sonoramente, per dare su di essa un giudizio positivo. Quello che abbiamo voluto mettere in evidenza è che, nonostante tutto, Laslo Benedek, per inesperienza o per aver errato l'angolo visuale, ha perduto l'occasione stupenda che gli si offriva di realizzare un pregnante documentario dell'America di oggi.

TOMMASO CHIARETTI

NASCE IN PUGLIA IL GIORNALE "LA NOSTRA LOTTA„

Un messaggio di Fiore al popolo di formiche

Colloquio con il vincitore del Premio Viareggio '52 - Successo del libro nel Sud - Dai marinai di Molfetta ai braccianti di Cerignola

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BARI, *settembre*

La casa dove abita Tommaso Fiore, Premio Viareggio 1952, è una modesta casa di provincia, di vecchio stampo, arredata con mobili antiquati, ognuno dei quali reca una o più fotografie, che vanno da Matteotti a Croce, a Di Vagno, a Togliatti. Più grande di tutti è il ritratto di Graziano, il figlio diciottenne ucciso da una raffica di mitra il 28 luglio 1943, mentre in un corteo si recava a rilevare dal carcere il padre.

Fiore stava lavorando quando sono andato a trovarlo. E mi ha ricevuto con la sua solita familiarità. « Un periodo da completare e sono da te ». La notizia del prossimo inizio della pubblicazione di un giornale di cultura — « La nostra lotta » — stampato in Puglia lo ha entusiasmato. Ne abbiamo parlato a lungo.

— « Credo che sia di grande auspicio per il giornale — gli ho detto — il fatto che esso veda la luce a pochi giorni da un avvenimento così importante per la Puglia e per il Mezzogiorno, come l'assegnazione del Premio Viareggio al tuo libro *Un popolo di formiche*. Permettimi, perciò, che io consideri quel che mi verrai dicendo, più che il contenuto di una semplice intervista, un messaggio al popolo di formiche che possiede, come tu hai rilevato, un enorme potenziale di energie, il quale gli consente, anche nelle attuali condizioni di arretratezza, di riuscire a costruire con tenacia ed a progredire, nonostante la mancanza quasi assoluta di mezzi, la miseria e l'analfabetismo.

Ed ecco il messaggio che Tommaso Fiore ci ha dettato per i pugliesi, così alla buona, improvvisando:

« Non so se debba domandarvi scusa di avervi chiamati un popolo di laboriose formiche, giusta la tradizione di Orazio. Nulla mi ha tanto sorpreso quanto la pretesa del Ciasca di gabellare la Puglia come costruita tutta da giganti, tutta opera di giganti. Certo, la Puglia ha avuto i suoi giganti come tutte le altre regioni: i grandi musicisti, i costruttori di castelli ineguagliati. Ma la resurrezione del Mezzogiorno, la redenzione della Puglia sono state avviate cinquant'anni fa da oscuri lavoratori, i marinai di Molfetta, i braccianti di Cerignola, i contadini di Alberobello, il ceto medio dei piccoli commercianti o industriali.

Sono orgoglioso che questo premio, dato non a me, ma al Mezzogiorno, alla Puglia e alle sue instancabili formiche, rimetta dinanzi alla coscienza della Nazione i nostri problemi, che poi sono gli unici che interessano, gli unici vitali. Spero che il libro diventi popolare. Le mie prigioni di Silvio Pellico, come si sa, valsero una battaglia perduta per l'Austria. Sono anzi sicuro che le grandi idee propugnate in quelle mie lettere di trenta anni fa, la difesa della democrazia, del laicismo, dell'antifascismo, insomma quelli che si chiamano i valori della Resistenza, non possono essere cancellati dalla vita nazionale

Bombe fumogene

Se avete letto il discorso del Presidente De Gasperi a Predazzo, avete visto che il principio da cui egli parte è sempre quello, la lotta contro il socialismo e il comunismo, contro il materialismo ateo. Voi dunque, lavoratori del Mezzogiorno, sareste negatori di Dio e della morale, soltanto perchè non accettate di lasciarvi soffocare dai vecchi contratti agrari, perchè non vi considerate servi di nessuno, perchè la libertà intendete che sia reale, perchè l'uguaglianza deve essere tangibile, economica, perchè vi rifiutate di indossare la onorata divisa in difesa di interessi non vostri, anzi micidiali per voi e per tutto il Mezzogiorno. Questo è il vostro delitto, il nostro delitto. E per schiacciarvi il signor ministro non trova di meglio che le bombe fumogene di Dio, della Chiesa, dell'ordine, della civiltà occidentale ecc. Ebbene, noi rispondiamo chiaro: nulla da fare, signor Presidente; noi non siamo fuori dello Stato, anzi siamo il fondamento dello Stato, costituiamo quella Repubblica del lavoro di cui è parola nella Costituzione. Fuori dello Stato siete voi, che non ci chiedete di essere buoni cittadini, ma ci tenete ancora esclusi dalla vita pubblica con un pretesto religioso.

Mentre voi vi apprestate a mettere il bavaglio alla stampa, secondo gli ordini dei vostri teologi gesuiti, noi fondiamo un giornale, per dibattere, sotto gli occhi degli interessati, i problemi nostri, che voi ignorate, la miseria nostra di cui non vi importa nulla, la nostra fame di terra che voi ci negate, lo sviluppo delle nostre industrie, per le quali non avete ancora attuato fino in fondo una sola legge. E non discuteremo di teologia, ma ben difenderemo, coi nostri interessi, anche l'anima nostra. Trent'anni fa le plebi del Mezzogiorno non piegarono il collo al fascismo, anche se pareva che nulla ci fosse da sperare per l'avvenire. Trent'anni fa quelli che sono stati poi i valori della Resistenza vibrarono nei nostri cuori con tanto ardore che molti giovani del Mezzogiorno dettero lietamente il loro sangue su per le Alpi o in terra straniera.

Ragioni profonde

Le ragioni che noi difendiamo sono così profonde, così umane, che tutti riconoscono che nel Mezzogiorno difendiamo interessi sacrosanti da tutti riconosciuti tali, cioè del lavoro e della libertà, e li difendiamo senza spirito fazioso, in nome di interessi veramente superiori. Il plauso di tutta l'Italia democratica a questa nostra opera, al lavoro del Mezzogiorno, vuol dire che noi siamo sulla buona strada, che non vogliamo chiuderci in stanze remote per contemplazioni inattuali, ma anzi ci mescoliamo volentieri con gli strati più dolenti della popolazione, per rinnovare loro un messaggio di fede nei destini della redenzione umana. La quale, in questa svolta della storia, è legata soprattutto alla possibilità di imporre uno sviluppo pacifico e ordinato. Già troppo l'Italia ha sofferto per alleanze innaturali, l'alleanza del lupo e dell'agnello. Non vogliamo ripetere la prova in condizioni molto peggiori di disuguaglianza. Questa è la voce di tutto il Mezzogiorno. Ed è la voce del mondo intero.

CARLO FRANCAVILLA

BARI — Un aspetto della XVI Fiera del Levante, apertasi nei giorni scorsi

RITORNA UNA LIETA TRADIZIONE PARTENOPEA

I carri di Piedigrotta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, 9. — Undici carri allegorici si sono offerti in queste sere all'ammirazione festosa di centinaia di migliaia di napoletani partecipi — sia dalle finestre, sia dai marciapiedi — di questa cosa antica e straordinaria, che è la Piedigrotta. In ogni casa, che avesse una finestra su una delle strade comprese nella sfilata dei carri, c'erano degli ospiti, spesso attempati (i più giovani erano nelle vie, seriamente applicati a spazzolarsi l'un l'altro la faccia con piumini di carta), ma ilari in volto come ragazzi. Eppure, in fondo, questi carri non sono poi una cosa da sbalordire, e anzi — fatti come sono con modesti mezzi — appaiono in genere ben meno ricchi di quelli che si vedono nei famosi carnevali di Nizza o di San Remo o di Viareggio. Ma il gusto che essi soddisfano non è e non vuole essere quello del fasto nè quello — tipicamente carnevalesco — del grottesco. I carri di Piedigrotta sono semplicemente, sentimentalmente evocativi: riproducono una figura, un costume, un luogo caro alla tradizione, all'affetto dei napoletani e accompagnano l'immagine con una canzone, talora una vecchia canzone ricca di memorie, talvolta invece una canzone nuova, che attende di essere consacrata dal successo di quella sera.

Perciò i napoletani amano i carri di Piedigrotta, nei quali vedono (i capifamiglia, impiegati a ventottomila lire al mese, che da anni sognano invano di portarci la moglie e gli eredi) i dolci incanti di Sorrento, o i coralli di Torre del Greco, e Marechiaro, e l'ostricaro e la carrozzella (che c'è anche adesso, ma a prezzi così cari, a causa del costo della biada, che solo i « marines » se ne servono per smaltirci le loro sbornie) —; e tante altre cose grate, delle quali solo il gusto rimane.

Undici, dunque, i carri che hanno sfilato, fuori concorso, una riproducente il vecchio trenino borbonico Napoli-Portici, che, come è noto fu il primo d'Europa (ed è rimasto per decenni il solo dell'Italia meridionale) e poi uno ispirato alla « Scuola di Posillipo », gloria della pittura napoletana « E' festa a mare » con Ferdinando e Carolina, « Fantasia sottomarina » con coralli e conchiglie e ancora una fantasia sottomarina centrata sulla « Perla », poi « La sirena » con quattro ragazze remiganti; « In Piscem », « Pulcinella », il goliardico « Noi siamo le colonne », e molto apprezzato per il felice meccanismo delle luci « Napoli e Sorrento », « 6 e 22 », l'ambo popolare napoletano e infine « Sunnanne e Napule ».

I carri sono, in realtà, soltanto la superficie, l'esteriore facciata della Piedigrotta. La vera Piedigrotta è nei vicoli dove le alte porte dei bassi si adornano d'un lampioncino di carta, d'un festone, sotto il quale quattro persone, con un fiasco di vino e magari due taralli, trovano il modo di fare le tre del mattino; e sono quelli che « non si sono potuti muovere », vale a dire una minoranza. Perchè gli altri in larghe correnti, quasi seguendo una legge naturale come quella che spinge i salmoni alle origini fluviali, sono andati « A Piedigrotta », che poi vuol dire al mare, a Mergellina, dove, in mostra sulle alghe, le cozze e i « cannolicchi » spandono il loro profumo. E a Pie-

Fra le attrazioni particolari, oltre i carri e le luminarie, c'è il villaggio intitolato a « Napoli dell'800, che però è rimasto quasi sempre deserto perchè per entrarvi si pagavano 200 lire:

A. S.

LO SPETTACOLO POPOLARE

ADESIONI alla Rassegna

Continuano a giungere presso il Centro del teatro e dello spettacolo popolare le adesioni di complessi teatrali, corali, bandistici, folcloristici e di danza alla Rassegna nazionale dotata di due milioni e mezzo di premi. In alcune province si sono costituiti o sono in corso di costituzione Centri provinciali, e le giurie locali procedono già a una prima selezione per la successiva partecipazione alla Rassegna, cioè ai concorsi nazionali per tutti i settori dello spettacolo, indetti dal Centro per l'anno 1952. Così a Reggio Emilia, dove tredici filodrammatiche hanno preso parte al concorso provinciale, che ha visto classificati nell'ordine i complessi di Pieve Modolena, « E. Zacconi » e « Alba Nuova »; mentre il gruppo del Teatro di massa prepara lo spettacolo . Noi siamo il tricolore », e numerose corali, tra cui le mondine e la « G. Verdi » di Novellara, hanno aderito al Centro. Anche i complessi del Teatro di massa di Modena, Livorno, Forlì, Bologna, Sermide (Mantova), stanno allestendo i loro spettacoli. Da Firenze, mentre si stanno organizzando le filodrammatiche, giunge notizia dell'adesione del coro del Galluzzo, noto per le sue esecuzioni di canzoni tipiche della popolarissima Pippolese di S. Lorenzo, e del gruppo di bambini di S. Frediano. A Siena il Centro provinciale sta organizzando i bruscelli (spettacoli tradizionali dei contadini) e le filodrammatiche. Decine di complessi di bambini, tra cui citiamo il gruppo di Chiaravalle (Ancona) e i celebri piccoli fisarmonicisti di Ravasio (Bergamo), hanno già aderito alla Rassega.

Tra i complessi professionistici, citiamo il Teatro Pirandello di Roma. A Roma già funziona un Centro provinciale che organizza numerose filodrammatiche e gruppi corali e folcloristici. Anche da Bari è giunta l'adesione di una compagnia di professionisti, « La Bottega delle Arti », insieme alla corale « don Cesare Franco », alle filodrammatiche di Gravina e Castellana, al balletto della maestra Stringani, a vari gruppi folcloristici. Altri gruppi aderiscono da Cosenza, Carbonia, Trieste, Luco dei Marsi (Aquila). Anche in Sicilia si costituiscono gruppi per lo studio e la valorizzazione del folclore tradizionale.

Per le adesioni e le informazioni, occorre rivolgersi al Centro del teatro e dello spettacolo popolare — Via Nizza, 11 — Roma.

LE PRIME A ROMA

La valanga gialla

Un altro film isterico e guerrafondaio sulla guerra coreana, in cui confluiscono tutti i peggiori elementi del cinema bellicista americano, dal cinismo più rivoltante al razzismo.

Citiamo una sola scena del film, molto indicativa. Un « marine » di 18 anni, della faccia di paranoico, uccide un soldato cinese con un colpo di fucile automatico. Non soddisfatto, sfoga la sua isteria sanguinaria e spara sul cadavere del soldato cinese fino ad esaurire tutti i colpi del caricatore. Il colonnello assiste alla scena e, quando il ragazzo ha finito di sparare, battendogli una mano sulla spalla, si congratula con lui e lo promuove caporale.

E' naturale che quando a 10 anni i bambini americani giocano a « far fuori i comunisti », quando alla stessa età alcuni di essi commettono incoscientemente orribili omicidi, a 18 anni ne salti fuori questo bel campione di « giovane americano al 100% », maniaco e forsennato.

Il film non tenta nemmeno di giustificare la guerra che i « marines » conducono in Corea; essi combattono, uccidono, e basta. Non importa per quale causa, ma il compito dei « marines » è di essere « bravi soldati » (abbiamo visto più sopra che cosa intenda il film per « bravi soldati ») dimenticando di essere padri, figli o fratelli.

Vice

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

Ottocento italiano

L'editore De Luca, la cui attività, nel campo dell'editoria artistica, si è fatta in questi ultimi tempi encomiabilmente intensa, ha pubblicato, a latere della retrospettiva di opere del nostro Ottocento, allestita mesi fa alla Quadriennale, un volume dal titolo « Pittori italiani del secondo Ottocento » (pp. 78, tavv. LXIV. L. 1.800). Il volume reca una lunga e garbatamente polemica presentazione di Giorgio Castelfranco, cui fa seguito, a cura di Amalia Mezzetti ed Emma Zocca, un ricco materiale informativo costituito da una nota biografica e bibliografica per ciascun artista, da un elenco delle opere esposte a suo tempo alla Quadriennale, da una « antologia minima » di scritti dei più rappresentativi degli artisti trascelti, e infine da una nota bibliografica generale sull'Ottocento italiano. Gli strali polemici di Giorgio Castelfranco, che, coadiuvato da Emilio Cecchi e Lamberto Vitali, è stato il principale allestitore della mostra in questione, sono intesi principalmente a difendere la sua creatura. Pur con le dovute riserve apprezzammo da parte nostra a suo tempo il livello della selezione e siamo convinti che una revisione del nostro Ottocento andasse comunque iniziata. In questo scritto di Castelfranco ci appare oggi particolarmente convincente la polemica contro la concezione del nostro Ottocento come di una pittura provinciale a oltranza, alleata dai movimenti di cultura europei: « ...Tra le mode che meno amo è quella di far passare gli artisti dell'Ottocento, pittori, scrittori, musicisti, per dei solenni bestioni, di un certo naturale e incosciente talento, ma di nessuna cultura e tagliati fuori irreparabilmente dal resto d'Europa. Basterebbe riflettere a quel formidabile successo di politica estera che fu il Risorgimento italiano, per rendersi conto che, nel suo complesso, l'Ottocento non fu per noi un periodo di provincialismo e che il vero provincialismo per l'Italia è cominciato alquanto dopo... ». Varrà dunque la pena di seguire questo libricino in tutte le sue parti, particolarmente attraverso la sua briosa presentazione, cercando di trarne tutto l'indubbio frutto che contiene.

C. M.

Difesa dei monumenti

Il « Bollettino dell'Associazione degli amici di Treviso » del 18 luglio estende la propria polemica contro la deturpazione di luoghi e piazze ed edifici monumentali non solo a Treviso ma a Firenze e ad altre città. La questione è un po' la stessa delle mostre all'estero allestite facendo perpetuamente viaggiare i capolavori dell'arte italiana: è una questione di coscienza civica e di decoro nazionale e perciò desideriamo con tutta la nostra simpatia segnalare la battaglia che gli « Amici di Treviso » conducono.

Il restauro delle opere d'arte in U.R.S.S.

Il n. 147-148 di « Notizie Sovietiche » (31 agosto 1952) reca un lungo e interessante articolo di N. Pomeranzev su « La protezione delle opere di arte nell'URSS », in cui viene passata in rassegna l'attività svolta per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra.

Una mostra del « Piccio »

A cura dell'Amministrazione provinciale di Varese si è aperta nella sala della Villa Mirabello, sede dei Civici Musei, una mostra celebrativa del pittore Giovanni Carnovali, detto il « Piccio ». La mostra rimarrà aperta sino al 5 ottobre p. v. Giovanni Carnovali era nato a Montegrino Valtravaglia nel 1804 e divenne, richeggiando alcuni antichi maestri come il Correggio, l'esponente di una particolare corrente del romanticismo del nostro Ottocento. Morì annegato nelle acque del Po presso Cremona il 5 luglio 1873.

Pittori riminesi

A iniziativa del Comune, si è aperta a Rimini una mostra sulla pittura riminese del '600. La mostra, che resterà aperta fino a ottobre, è stata curata da Francesco Arcangeli, Cesare Gnudi e Carla Ravaioli.